

L'INTERVISTA Parla la giornalista del *manifesto* che fu rapita in Iraq. Ne *Il prezzo del velo* sostiene che l'unica emancipazione femminile dentro l'Islam, sta «nella separazione tra fede e Stato»

di Elena Doni

Ho conosciuto Giuliana Sgrena quindici anni fa. Quello che fu inizialmente un incontro di lavoro diventò presto un'amicizia cementata dalla solidarietà e dalla simpatia per le donne algerine che negli anni novanta, con stupefacente coraggio, si opponevano al disegno fondamentalista di «reislamizzare» la società e di prendere il potere. Giuliana ha sempre ascoltato e capito le voci di chi nei paesi musulmani non ha ascoltato, spesso voci di donne. Lo ha fatto con coraggio e pazienza, spesso avventurandosi in luoghi dove gli altri inviati non osavano andare: e lo ha fatto non solo da inviata del *Manifesto* ma anche quando trascorreva le sue vacanze in luoghi che definire inospitali è dire poco. Di questo coraggio e di questa pazienza dobbiamo esserle grati perché il mosaico di opinioni che ci ha offerto - e ci offre nel suo libro *Il prezzo del velo* (Feltrinelli, pagine 156, euro 13,00) - è una chiave determinante per capire un mondo, quello islamico, così lontano nella geografia e nelle tradizioni e così vicino per l'immigrazione e il terrorismo. Ma dove esistono oggi sintomi che possono far pensare a future evoluzioni.

Quando ti ho conosciuto stavi preparando un libro che si intitolò «La schiavitù del velo» (Manifestolibri, 1995) e che raccoglieva voci di donne algerine contro l'integralismo islamico. Da allora molte cose sono cambiate, anche tra le donne che vivono in paesi musulmani. In Turchia, per esempio, sono state le ragazze a voler portare il velo all'interno delle università e Orhan Pamuk ha assicurato «il turban non è fondamentalista». In questo nuovo libro sembra invece che tu non abbia cambiato parere rispetto ad allora per quello che riguarda il velo: una posizione in controtendenza rispetto a cose che si leggono oggi. È così?

«Sì. Questo libro è quasi la continuazione di quello. Sono state le donne algerine ad illuminarmi allora sulla valenza che il velo poteva avere. Si parte dal velo per poi introdurre un codice della famiglia e quindi incidere sui diritti delle donne. Quello di og-

Sgrena: «Dal velo islamico non c'è ritorno»

gi in Turchia può essere il primo passo verso l'islamizzazione del potere politico. Si utilizza la tradizione per giustificare una decisione che va in questa direzione. Se il governo turco voleva fare qualcosa a favore delle donne perché non aiutare le ragazze povere a studiare?»

In alcuni paesi musulmani, come l'Egitto, il velo tra le giovani è anche un forte simbolo antigovernativo e anticoccidentale. Tu stessa citi la direttrice di una rivista femminile egiziana, Iqbal Baraka, che dice «Questo del velo è un fenomeno sociale, politico e psicologico, più che religioso».

«Molte volte il velo viene imposto da movimenti per la reislamizzazione della società che sono movimenti antigovernativi. In Iran, negli anni 70, la sinistra e molte donne si schierarono con Khomeini per combattere lo Scià. Ed è finita come è finita. Spesso si è sottovalutata la peri-

Il rischio dell'uso liberatorio della tradizione è la sua irreversibilità

colosità del velo. La difficoltà di tornare sui propri passi e di rinnegare questa scelta, che non è la scelta di un capo di abbigliamento ma una scelta di vita e di comportamento, è enorme. Tornare indietro è quasi impossibile».

Il tuo libro ha per sottotitolo «La guerra dell'islam contro



le donne». Si potrebbe discutere parecchio su questa frase perché il Corano contiene molti passi pieni di attenzione benevola per la condizione femminile. Ti sembra forse che certe posizioni cattoliche siano amiche delle donne? E dell'induismo cosa mi dici?

«Già, l'induismo, che faceva bruciare le donne sul rogo dei mariti. Le religioni hanno sempre strumentalizzato la tradizione per condizionare le donne, controllarne il comportamento e limitarne l'indipendenza. Nelle religioni non c'è mai stata vera apertura verso le donne: solo i protestanti si sono comportati in modo diverso. Quello che sta accadendo in Italia a proposito

della 194 dovrebbe ricordarci che, per quanto riguarda le donne, nessuna conquista è per sempre».

«Il prezzo del velo» offre una preziosa testimonianza sui pensieri e i comportamenti delle donne del mondo islamico: tra l'altro dell'Arabia Saudita, luogo proibito ai turisti e sul quale è difficile formarsi un'opinione documentata. Tu racconti, tra l'altro, di aver incontrato in Arabia Saudita donne che si ribellano all'ordine saudita, cioè dei wahabiti, corrente religiosa massimalista. E citi, tra gli altri, una giornalista del quotidiano «al Riyadh» che dice: «I nostri

canali televisivi sono invasi da vecchi e nuovi predicatori che, rispondendo alle domande dei telespettatori, prorompono in accuse contro il sesso femminile. E lo fanno distorcendo vergognosamente gli hadith del Profeta».

«Penso che in Arabia Saudita ci sia un grande fermento. È una società soffocante, piena di divieti e con una rigorosissima separazione dei sessi. I giovani smaniano, naturalmente. Tanto più perché le tv satellitari e i blog accendono la fantasia. I ragazzi non possono incontrare ragazze, ma per i maschi c'è la comoda scappatoia dei matrimoni temporanei: un'istituzione scita che è stata volentieri

Cos'è il relativismo culturale

Negli anni Novanta pochi in Italia, al di fuori degli ambienti accademici, sapevano cos'era il relativismo culturale. Il termine era nato intorno al 1920 per opera di un filosofo e storico tedesco, Oswald Spengler, che negava l'esistenza di un'unità di misura universale per la comprensione dei valori culturali. Questo postulato poteva sicuramente facilitare una maggiore comprensione di usi, costumi, credenze - in una parola culture - molte lontane dai nostri: ma finiva inevitabilmente per far ritenere accettabile l'immolazione delle vedove indiane sulla pira del marito o l'uccisione delle bambine alla nascita o dei vecchi diventati incapaci di produrre e difendersi.

A partire dagli anni sessanta in Europa si era poi diffuso un forte senso di colpa per il colonialismo che nel corso di un secolo e mezzo, dall'Asia al Maghreb, aveva conquistato terre, cancellato antiche culture e calpestato diritti umani. E questo aveva portato chi votava a sinistra a guardare con tolleranza e giustificare in quei paesi comportamenti ritenuti in casa nostra assolutamente inaccettabili. Un primo segnale in controtendenza era venuto in Inghilterra dallo scrittore di origine asiatica ma nato a Trinidad, V.S. Naipaul: il suo *Alla curva del fiume*, del 1979, denunciava gli orrori dell'Africa post-coloniale. In Italia Giuliana Sgrena è stata la prima tra i giornalisti a raccogliere e sostenere con forza (pur incontrando molte resistenze al *Manifesto*, allora il suo giornale) l'indignazione che il nostro relativismo culturale suscitava tra le donne e gli intellettuali algerini: «come se loro fossero persone di serie B per le quali non valevano rispetto e tutele per noi indiscutibili». e.d.

In Arabia Saudita la condizione delle donne è sempre più insostenibile

adottata dai sunniti. Le donne sono più insofferenti, ma non solo per la mancanza di conoscenza con l'altro sesso. Per le donne la vita in Arabia Saudita, condizionate come sono da divieti antistorici, è davvero difficilissima: non possono guidare la macchina ma neppure andare in automobile con un uomo

se non è un parente stretto, possono studiare ma in pratica non possono lavorare, non possono viaggiare senza il permesso del marito o del padre, non possono ottenere la custodia dei figli in caso di divorzio. Questo a mio giudizio, determina una situazione esplosiva: ma chissà quando avverrà l'esplosione».

Shirin Ebadi ha detto recentemente a Roma, in occasione della presentazione di un libro, che «il vero islam può convivere con la democrazia e questo avverrà, prima o poi. L'origine delle leggi che in Iran fanno delle donne cittadine di secondo classe non è nella sharia ma nella tradizione». Condividi?

«C'è una corrente emancipazionista delle donne musulmane che sostiene che il cambiamento può avvenire attraverso una rilettura del Corano. Ne è convinta, per esempio, Fatima Merinissi, autorevole intellettuale marocchina, autrice tra l'altro di un libro di successo internazionale, *La terrazza proibita* (Giunti, pag. 232, euro 11,90). Ma le donne algerine sono invece convinte che la liberazione delle donne può nascere solo dalla separazione tra stato e religione. Se devo esprimere un parere dirò che aderisco a quest'ultima posizione: ma dico anche che molte donne non possono esprimere liberamente la loro opinione. Se Shirin Ebadi dicesse questo non potrebbe tornare nel suo paese. Altre donne del mondo islamico pensano che è più utile la politica dei piccoli passi: perciò nel Magreb donne con approcci diverse lavorano insieme per l'emancipazione femminile».

A distanza di tre anni che conseguenze ti sono rimaste della terribile avventura vissuta in Iraq?

«Ho cambiato il mio modo di vivere. Oggi vivo alla giornata: non faccio progetti a lungo termine e ogni momento vissuto lo sento come una conquista».

IL CONVEGNO Giornalisti e politici a confronto con la tesi del linguista George Lakoff, autore di un libro sull'argomento

E la «Libertà» è diventata una parola di destra

di Marco Innocente Furina

Chi si appropria del linguaggio, chi riesce a riformulare il contenuto e il senso delle parole chiave del lessico politico, è il vero vincitore della battaglia delle idee che ogni competizione elettorale porta con sé. Un esempio? Prendiamo la parola «libertà». Un termine da sempre sinonimo di sinistra che l'ha declinato in ogni suo aspetto: le lotte contro l'oppressione del lavoro, della povertà, per le estensioni dei diritti sociali (libertà dal bisogno), per i diritti civili (libertà comportamentali). La libertà di cui parlavano i nostri padri era un concetto profondamente radicato nella cultura di sinistra. Da qualche tempo questo non è più vero. In *Libertà di chi?* (Codice edizioni, Euro 22), George Lakoff analizza il cambiamento che ha portato questa antica parola ad essere uno degli slogan più usati dalle destre in tutto il mondo. «Negli ultimi anni - scrive linguista di Be-

rkeley - la destra conservatrice americana ha saputo trasmettere, i propri valori fondamentali con maggiore vigore ed efficacia rispetto a quanto non abbia saputo fare l'ala progressista». Nel suo discorso per il secondo mandato presidenziale, George W. Bush ha pronunciato, in meno di mezz'ora, più di 50 volte la parola libertà e sinonimi. In altre parole, si è appropriato della «libertà». Ma non basta. Perché - denuncia Lakoff - il passaggio dell'idea da un campo all'altro non è indolore ma comporta la ridefinizione del concetto secondo nuovi canoni. Quelli della destra per l'appunto. Così, all'idea classica di libertà se ne è sostituita un'altra imperniata sui valori differenti: quelli basati sulla famiglia tradizionale americana, retta dalla figura del «padre severo». La libertà è divenuta di destra.

Lakoff parla dell'America ma in Italia si è verificato lo stesso fenomeno. Casa della libertà o polo delle libertà, popolo delle libertà e

addirittura la tragicomica «operazione libertà» (quando si trattava di piazzare in Rai le favorite di qualche politico per facilitare la caduta del governo Prodi), sono tutte espressioni che stanno a dimostrare l'investimento della destra su questo tema. Degli argomenti affrontati dal linguista di Berkeley, e delle loro ricadute italiane, hanno parlato l'altro giorno in una tavola rotonda, organizzata dalla casa editrice Codice e dall'associazione di ricerca sociale e creazione sociale, Open political Space Vittorio Bo, Gianni Cuperlo, Armando Massarenti e Angelo

Nel discorso per la rielezione George Bush ha citato questa parola 50 volte

Mellone, moderati da Antonio Polito. Gli interventi hanno messo in luce la non totale applicabilità delle categorie individuate da Lakoff per la destra americana - su tutte la metafora del leader come padre severo - alla situazione italiana. Ma al di là delle diversità riconducibili ai contesti nazionali, tutti si sono trovati d'accordo sul fatto che negli Usa come in Italia la campagna elettorale si stia giocando su temi tipici della destra. *Non pensare l'Elefante* (il pachiderma è il simbolo dei repubblicani), si intitolava un libro di qualche anno fa in cui Lakoff invitava i progressisti a non subire l'agenda dell'avversario. Invece «Walter Veltroni sta conducendo una campagna basata su temi tipici della destra», ha affermato Polito (l'idea della castrazione chimica dei pedofili ne è solo l'ultimo esempio). Le differenze tra i due schieramenti sarebbero di forma più che di sostanza. Dice Mellone: «Veltroni parla dell'Elefante, ma lo dipinge di rosa».

Se la destra ha già vinto nella società anche le affermazioni elettorali berlusconiane non sarebbero altro che la diretta conseguenza del prevalere dei valori liberisti e individualisti del nostro tempo. Ma se questo è in parte vero, il linguista statunitense, dopo aver spiegato per centinaia di pagine l'importanza della parola e della sua ripetizione, ammette: «Il controllo dei media è cruciale. Le immagini sono più importanti delle parole, quindi il controllo delle immagini è molto importante. Durante la presidenza Reagan un reporter di orientamento democratico fece uno show di un'ora su tutte le cose negative che aveva fatto Reagan. La mattina successiva ricevette una telefonata dal capo dello staff di Reagan, che volle complimentarsi per il meraviglioso show. «Ma abbiamo criticato Reagan», disse il reporter. «Non importa», rispose quello. «Abbiamo eliminato l'audio e le immagini erano fantastiche, e sono le immagini che contano».



il salvagente

L'Antitrust blocca i dialer Bollette in salvo dai pirati?

Si muove anche l'Agcom. Ma migliaia di utenti telefonici attendono ancora i rimborsi.



Patatine Pai e salmoni ko

In Inghilterra il pesce contaminato sparisce dal mercato. In Italia...

Farmaci e Ue, che choc

Una direttiva prevede di fare spot a casa dei malati. Polemiche.

Il settimanale dei consumatori • Il giovedì in edicola • 50 pagine • 1,70 euro • www.ilsalvagente.it